



Petronio Arbitro SATYRICON

a cura di Andrea Aragosti
TESTO LATINO A FRONTE

BUR
Rizzoli

classici greci e latini

Petronio Arbitro

SATYRICON

Introduzione, traduzione e note di Andrea Aragosti

Testo latino a fronte

Proprietà letteraria riservata
© 1995 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06704-1

Titolo originale dell'opera
Petronii Arbitri Satyricon

Prima edizione BUR 1995
Prima edizione BUR Classici greci e latini maggio 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

il suo protagonista, per il solo fatto di esprimersi meglio e di usare la penna, ha la funzione se non altro di una coscienza che ancora balugina e cerca di salvarsi dal totale naufragio.»

[V. Ciaffi, *Introduzione* a Petronio, *Satyricon*, Einaudi, Torino 1967, pp. XXXIV-XXXV]

SATYRICON

* * *

1 «num alio genere furiarum declamatores inquietantur, qui clamant: "haec vulnera pro libertate publica excepi, hunc oculum pro vobis impendi; date mihi ducem qui me ducat ad liberos meos, nam succisi poplites membra non sustinent"? [2] haec ipsa tolerabilia essent, si ad eloquentiam ituris viam facerent. nunc et rerum timore et sententiarum vanissimo strepitu hoc tantum proficiunt, ut cum in forum venerint, putent se in alium orbem terrarum delatos. [3] et ideo ego adulescentulos existimo in

¹ Il testo superstite del *Satyricon* inizia con la parte conclusiva di una discussione, presumibilmente assai più ampia, tra Encolpio, protagonista del romanzo e suo io-narratore, ed il retore Agamennone, personaggio non irrilevante di questa prima sezione del romanzo, che ritroveremo più oltre, ipocrita commensale della *cena* di Trimalchione. Sul lunghissimo andamento delle avventure precedenti – la sottoscrizione del cod. A informa che gli *excerpta* superstiti sono desunti dai libri XV e XVI – non abbiamo alcuna notizia, tranne gli accenni desumibili dal testo che leggiamo e le sporadiche testimonianze di tradizione indiretta, sempre di ardua o impossibile contestualizzazione. Qualcosa di più verosimile può, invece, essere ipotizzato per la parte che precedeva immediatamente la declamazione di Encolpio. Dai vari accenni contenuti nel testo limitrofo, infatti, possiamo inferire che egli ed il suo collega-amico Ascilto si sono trovati a passare in prossimità di una scuola di retorica, hanno captato le fasi salienti di un'appassionata lezione di Agamennone, che è poi un esempio di *suasoria*, ed Encolpio si è scagliato contro la vuotezza di contenuto e la roboante magniloquenza dei retori contemporanei. A questo punto Agamennone è uscito dall'aula nel portico, per rispondere alle critiche, mentre all'interno il suo posto è stato preso da qualcuno che ha fatto una declamazione improvvisata (cfr. 6,1). Possiamo, inoltre, immaginare che anche Encolpio, come farà poi Aga-

* * *

1 «È forse un altro tipo di Furie quello che tormenta i declamatori,¹ quando gridano i loro proclami: "Queste ferite le ho assunte per la libertà dello Stato, quest'occhio per voi l'ho sacrificato; datemi una guida che mi conduca dai figli miei, perché i popliti, recisi, non reggono le membra"? Questi bei discorsi sarebbero in sé tollerabili, se almeno riuscissero a spianare agli allievi la via che porta all'eloquenza. Ora come ora, invece, tanto con l'enfasi dei temi che col baccano fraseologico assolutamente privo di significato, l'unico progresso che i ragazzi fanno è che, al loro ingresso in tribunale, si credono trasferiti di peso su un altro pianeta. E perciò io penso che questi poveri

mennone, abbia corredato il proprio intervento sotto le colonne del portico con dei versi, se quest'ultimo avrà modo di dire «anch'io mi proverò ad esporre in versi le mie idee» (cfr. 4,5). Per quanto infine riguarda il riferimento iniziale alle Furie, che Encolpio chiama in causa con l'interrogativa retorica «è forse...», si potrebbe pensare che la precisazione «un altro tipo di Furie» sia in realtà un richiamo ad una precedente citazione delle stesse, probabilmente nel contesto della pazzia di Oreste, perseguitato dalle Eumenidi della madre Clitemestra, da lui uccisa per vendicare l'assassinio del padre Agamennone. Nella sezione perduta che immediatamente precede l'inizio del testo superstite, dunque, Encolpio avrà probabilmente citato le Furie della tragedia, instaurando un confronto con quelle che invasano gli oratori contemporanei: non è nemmeno da escludere che tale confronto fosse attuato mediante la citazione di qualche brano poetico famoso, in cui venisse descritto il tormento di Oreste (P. Cosci, *Per una ricostruzione della scena iniziale del Satyricon*, MD 1 [1978], p. 204 suggerisce e.g. Seneca, *Med.* 958 sgg.).

scholis stultissimos fieri, quia nihil ex his quae in usu habemus aut audiunt aut vident, sed piratas cum catenis in litore stantes, sed tyrannos edicta scribentes quibus imperent filiis ut patrum suorum capita praecidant, sed responsa in pestilentiam data ut virgines tres aut plures immolentur, sed mellitos verborum globulos et omnia dicta factaque quasi papavere et sesamo sparsa.

2 «Qui inter haec nutriuntur non magis sapere possunt quam bene olere qui in culina habitant. [2] pace vestra liceat dixisse, primi omnium eloquentiam perdidistis. levibus enim atque inanibus sonis ludibria quaedam excitando effecistis ut corpus orationis enervaretur et caderet. [3] nondum iuvenes declamationibus continebantur, cum Sophocles aut Euripides invenerunt verba quibus deberent loqui. [4] nondum umbraticus doctor ingenia deleverat, cum Pindarus novemque Iyrici Homericis versibus canere timuerunt. [5] et ne poetas solum ad testimonium citem, certe neque Platona neque Demosthenen ad hoc genus exercitationis accessisse video. [6] grandis et ut ita dicam pudica oratio non est maculosa nec turgida, sed naturali pulchritudine exsurgit. [7] nuper ventosa istaec et

² È una definizione icasticamente efficace della pedantesca dottrina cresciuta all'ombra dei porticati, nel clima muffito delle scuole, anziché in rapporto dinamico con la realtà: la polemica contro l'eloquenza umbratile anche in Cicerone, *Orat.* 64 e *De orat.* 1, 157, ripreso da Quintiliano 1, 2, 18.

³ Allusione, di gusto scolastico, al canone alessandrino dei nove lirici greci più importanti, da cui dipende la lista fornita da Dionigi d'Alcarnasso, *Περὶ μῦθου* 420 sgg. (ed. Usener-Radermacher) e Quintiliano 10, 1, 61, comprendente i poeti di lirica monodica Alceo, Saffo, Anacreonte e i poeti corali Alcmane, Stesicoro, Ibico, Simonide, Bacchilide

ragazzi nelle scuole diventino altrettanti scemi patentati, perché non si fa loro ascoltare o vedere niente che abbia rapporto con la realtà che ci è familiare: ma solo pirati in agguato sulla spiaggia con le catene in mano, solo tiranni nell'atto di vergare editti coi quali intimano ai figli di mozzare il capo del proprio padre, solo oracoli, emessi per far cessare una pestilenza, che prescrivono il sacrificio di tre vergini o anche più, solo parole come confetti dolciastri di miele e tutto, espressioni e contenuti, quasi asperso da una polvere di papavero e di sesamo.

2 «Chi vien pasciuto a forza di roba simile, non può avere buon gusto; non più di quanto può esalare un profumo gradevole chi sta di casa in cucina. Sia detto con vostra buona pace, siete stati voi la rovina prima dell'eloquenza. Volendo infatti dar corpo a qualche vostro capriccio fantastico, con involucri verbali fatti d'aria e privi di contenuto, avete fatto del discorso una carcassa sfiancata e floscia. I giovani non erano ancora irretiti dalle declamazioni, quando un Sofocle o un Euripide fondarono il modello di lingua con cui esprimersi, il maestro delle ombre² non aveva ancora fatto strage di talenti, quando Pindaro e i nove lirici³ si peritarono a cantare in versi omerici. E, per non limitarmi alla testimonianza dei poeti, mi consta che di certo né Platone, né Demostene si siano accostati a questo tipo di esercitazioni. La grande e, vorrei dire, virginale oratoria non ha chiazze di trucco né ampollosità posticce, ma si erge in alto mostrando un volto naturalmente bello. Non è molto che codesta garrulità al-

e Pindaro. Encolpio cita quest'ultimo come autore esterno ai nove, che non vengono nominati, forse per il particolare prestigio di cui il poeta greco godette nella cultura latina a partire da Cicerone e che fu poi confermato dai circoli di Mecenate e di Messala Corvino (cfr. M. Brozek, *De scriptoribus latinis antiquis Pindari laudatoribus et aemulis*, «Eos» LIX [1971], p. 101 sgg.).

enormis loquacitas Athenas ex Asia commigravit animosque iuvenum ad magna surgentes veluti pestilenti quodam sidere afflavit, semelque corrupta eloquentia regula stetit et obmutuit. [8] quis postea ad summam Thucydidis, quis Hyperidis ad famam processit? ac ne carmen quidem sani coloris enituit, sed omnia quasi eodem cibo pasta non potuerunt usque ad senectutem canescere. [9] pictura quoque non alium exitum fecit, postquam Aegyptiorum audacia tam magnae artis compendiarium invenit.»

3 Non est passus Agamemnon me diutius declamare in porticu quam ipse in schola sudaverat, sed: «adulescens,» inquit «quoniam sermonem habes non publici saporis et, quod rarissimum est, amas bonam mentem, non fraudabo te arte secreta. [2] nil mirum <si> in his exercitationi-

⁴ Si tratta qui di un evidente riferimento all'influsso dello stile asiatico, il cui primo rappresentante fu Egesia di Magnesia (III sec. a.C.), sulla grande oratoria greca, il cui fulcro, costituito dal famoso stile attico, era ad Atene (cfr. Cicerone, *Brut.* 50). L'osservazione di Encolpio va intesa in senso lato, perché non vi fu a rigore un'irradiazione di stile dall'Asia ad Atene, ma al contrario un'espansione dello stile attico in Asia, che ne comportò lo snaturamento (cfr. Cicerone, *ibid.* 51); inoltre questa trasformazione non avvenne *nuper* («poco fa») rispetto al punto di vista cronologico di Encolpio, ma almeno tre secoli prima: una simile determinazione cronologica sarà pertanto da intendersi in senso relativo, rispetto alla datazione ancor più antica della grande oratoria attica, ovvero connessa col perdurare del dibattito degli stili, ancora vivace ai tempi di Cicerone, che qualifica l'oratoria asiatica più adatta all'intemperanza adolescenziale che alla *gravitas* dell'età matura (cfr. *Brut.* 325, in cui l'autore cita, tra l'altro, gli oratori asiatici Ierocle e Menecele di Alabanda, Eschilo di Cnido e Eschine di Mileto, tutti suoi contemporanei o di poco precedenti).

⁵ Il problema della «scorciatoia stilistica» è tra i più ostici della storia della pittura antica: Plinio (35,110) informa che le *compendiarie* in pittura furono inventate dall'artista tebano Nicomaco (IV sec. a.C.), ma non specifica in cosa consistessero; è presumibile, comunque, che tali scorciatoie si riferiscano in sostanza alla velocità di esecuzione (cfr. Plinio, *ibid.* 109), consentita e facilitata da un repertorio fisso di schemi figurativi, che il pittore poteva applicare a varie realizzazioni, usando una tecnica cromatica che accorciava quindi i tempi dei computi disegnativi (qualcosa di non molto dissimile nella grande pittura veneziana del '400-500, di contro alla coeva pittura toscana e fiorentina).